LA SERVETTA

Angiolina era venuta in città fin dai dodici anni a servire: era troppo gracile per essere accolta nella fabbrica ed in casa sua si stava male. Suo padre si ubriacava spesso ed allora eran scene terribili. Sua madre era morta, vittima forse della trivialità di questi e la matrigna (ahimè ci sono sempre donne disposte a sposare uomini indegni!) non era cattiva, ma presa da tanti fastidi, non poteva avere troppe dolcezze pei figliuoli non suoi.

Angiolina buona, mite, aveva oramai passati quattr'anni in casa della signora Gigia. Essa aveva facilmente imparato a sopportare le prediche di quest'ultima, i rabbuffi del padrone e i dispetti del padroncino. Si era oramai adattata a quella vita: ma la sera nella solitudine del bugigattolo in cui dormiva, sognava da un anno all'altro, la breve visita al paese che le veniva concessa dopo molte proroghe, dopo molte prediche e sopratutto dopo molto lavoro straordinario. Ritornando in servizio riportava qualche nuovo disgusto verso suo padre, una maggior pietà per la matrigna e insieme un senso d'invidia per le sue compagne che si recavano al mattino alla fabbrica e ne ritornavano la sera cantando...

Si era fatta bellina intanto: aveva ormai sedici anni e cominciava a sentire intorno a lei quei complimenti che mettono, a quell'età, l'effervescenza nel sangue. La signora Gigia la consigliava bene però, ed ella apprezzava quei consigli benchè si ripetessero troppo spesso in prediche lunghe e noiose.

Il padroncino era oramai divenuto un giovanotto: si dava delle arie e trattava Angiolina d'alto in basso. Talvolta però cambiava tono e si permetteva qualche scherzo confidenziale. Angiolina rideva: si ride così volontieri a sedici anni!... Ma gli scherzi si trasformarono ben presto in piccole licenze. Angiolina incominciava a capire e a temere. Quando la padrona si accorse, redarguì il figliuolo, ma il vigliacchetto si difese dicendo che infine... era lei che ci stava volontieri.... i giovani si sa... tastano il terreno, così per giuoco. Tocca alle ragazze di saper farsi rispettare!

Così le prediche della padrona si fecero più noiose e più lunghe. Nè Angiolina poteva tentare di difendersi davanti all'affetto cieco, egoistico della madre pel figlio.

Una sera dopo cena, Angiolina fu chiamata in camera del padroncino che stava preparandosi pel ballo. La padrona era occupata con delle visite, ed Angiolina non poteva sospettare il tranello del ganimede. Si difese gridando e fuggì inorridita.

La padrona sentì e le venne incontro. C'era gente che avrebbe potuto capire. Bisognava salvare la situazione, specialmente in confronto al figlio.

— Sei dunque tu ancora la sciocca che vai nella sua camera. Tu che hai dei cattivi istinti!

Angiolina aperse la bocca per difendersi, ma la padrona non volle udire e ritornò in fretta presso i suoi ospiti, a tentar la bugia che salvasse la buona riputazione della casa....

Angiolina rimase impietrita: quelle parole dure, terribili le avevano fatto l'effetto d'una lama nelle carni vive. L'ingiustizia era troppo grave.

In salotto le conversazioni furono riprese più vivaci e si mutarono in uno scoppio di esclamazioni ammirative quando il signorino impomatato fece la sua comparsa pei doveri di rito.

Angiolina non ebbe più ritegno. Corse nella sua stanza: radunò in fretta pochi indumenti, afferrò la sua piccola borsa, contò i suoi risparmi ed uscì da quella casa all'insaputa di tutti.

Sulla via le parve di provare un grande sollievo: si diede a correre. L'ultimo treno pel suo paese partiva fra mezz'ora: non c'era tempo da perdere. Il cuore le martellava; i lumi dei lampioni luccicavano attraverso i suoi occhi pregni di lacrime.

Quando fu vicina alla stazione rallentò il passo. La nebbia che le fasciava la testa parve svanire. Ritornar da suo padre a quell'ora, con quei soli pochi centesimi di risparmio?

L'orologio della stazione l'avvertiva che mancavano soli pochi minuti alla partenza. Bisognava decidersi.

Vagò come insensata sul piazzale della stazione. Tentò di fare un ultimo atto risoluto per entrare, ma contro suo volere istintivamente le sue gambe la riportarono indietro.

Si trovò accanto ad una panchina, lasciò cadere il piccolo involto malamente preparato che si sciolse per terra, ed ella pianse nascondendosi la faccia tra le mani. Quando rialzò il viso verso l'orologio, era ormai tardi: non avrebbe più potuto partire.

Si chinò a raccogliere le sue povere cose e tentò di riaccomodare l'involto. Un uomo intanto veniva verso di lei. Era un uomo anziano dalla faccia bonaria: l'avrebbe aiutata. Difatti le prime parole furono buone, e la rianimarono tutta. Ma poi mentre riprendeva la via macchinalmente con lui, Angiolina sentì altre parole un po' oscure, poi altre più chiare che vennero a ferirle l'orecchio: ella intuì, comprese il pericolo. Le prediche della signora Gigia l'avevano ben istruita sui pericoli del mondo!...

Si svincolò da quell'uomo che l'aveva presa pel braccio, s'allontanò in fretta da lui, mentre una ondata di schifo le saliva dal petto per gli uomini tutti. Sì, tutti, tutti presi dalla stessa foia bestiale, tutti d'accordo, per avvelenare la sua piccola anima pura!

Un pensiero atroce la prese: dove avrebbe passata la notte? Come azzardarsi a cercar alloggio, lei così sola, così giovane; come doveva presentarsi ad altri uomini che le avrebbero forse gettata in viso un'altra ondata di lezzo? Oh, se almeno avesse avuto il coraggio di buttarsi sotto le ruote del tram che passava correndo davanti a lei!...

C'era una sola via possibile: Angiolina non voleva confessare a se stessa la sua viltà, ma capiva che l'avrebbe subita. Ella era stata troppo impulsiva, forse la padrona aveva agito così con lei solo per opportunità del momento, ma le avrebbe poi data la ragione che le spettava. Il padroncino poi sarebbe oramai uscito per quella sera, e pel domani, c'era del tempo!

Le lacrime le sgorgavano amare, mentre si sforzava di pensare così e di persuadere se stessa.

Ritornò sui suoi passi, percorse lenta e triste quelle vie che aveva poc'anzi attraversate correndo e si trovò davanti a quella porta che aveva poc'anzi maledetta.

Oh, come tutti i suoi pensieri erano mutati!

Con mano tremante suonò il campanello ed attese palpitando. Le fu aperto.

Entrò come una penitente mentre la padrona intonava una predica più grave del solito.

— Farò gli otto giorni, azzardò.

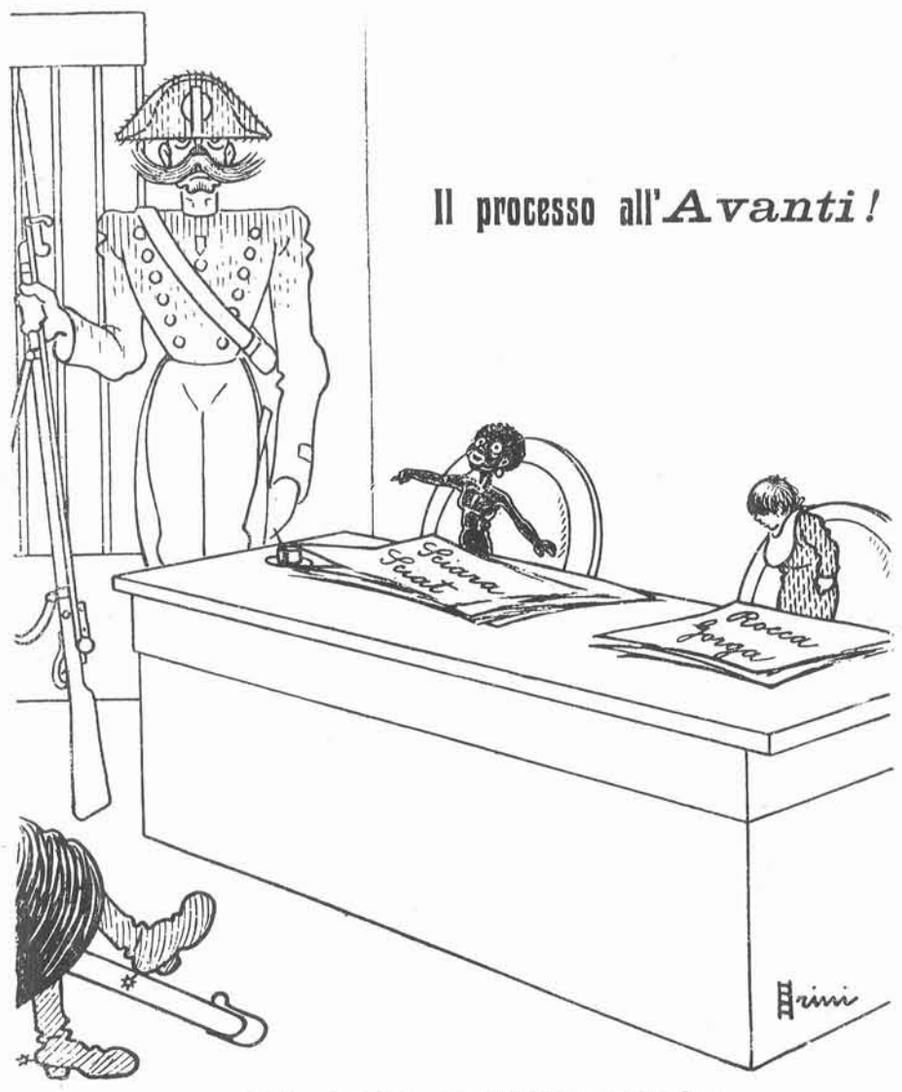
— E sta bene, rispose la padrona. Questa, del resto, la vedeva volontieri di ritorno, perchè aveva fatta in quell'ora amara esperienza del doversi muovere dal suo comodo posto, ed era inoltre preoccupata pel domani. Per di più voleva la rivincita nel caso che i suoi ospiti si fossero accorti del piccolo dramma tenuto ingegnosamente nascosto.

Angiolina sentì la lunga predica, disse di esser pentita e lo credette anch'essa.

Ma quando, dopo aver assestata la casa, chè dovette pur rimediare così al tempo perduto, si rifugiò stanca e sfibrata nella sua stanzetta, sentì di nuovo ribollirle il sangue nelle vene; pensò che al mattino avrebbe dovuto far buon viso al signorino, vide tutta la sua abbiezione e scoppiò in singhiozzi.

Parevano quei singhiozzi i latrati di un cane che tenta invano di spezzare la sua catena.

GISELDA BREBBIA.



Il processo all'*Avanti!*

.... ed ecco i difensori!

Come si vive.

Milano: la città grassa!

Passate se vi piace, nel pomeriggio per una delle deserte vie che fiancheggiano la caserma di via Lamarmora: vedrete degli uomini stracciati, sparuti, stravolti, appoggiati al muro dirimpetto, in una posa che ricorda gli ignari del canto dantesco.

Che fanno, che aspettano?

Ah ecco! — siete passati — un tonfo vi fa voltare: è una pagnotta grigia e dura che su dall'alto, fendendo l'ampio spazio e superando la muraglia che cinge il cortile è venuta a piombar sulla strada.

Gli uomini sparuti le sono addosso: uno d'essi l'ha potuta afferrare e in un muto consenso di solidarietà che par l'uso contratto da tempo, la suddivide fra gli infelici compagni.

Ma un'altro giunge in ritardo: tutti quegli occhi si posano su di lui in un linguaggio muto: Attendi ne verrà ancora!

L'attesa è lunga, passa gente; il giovane soldato che stava alla finestra è sparito. Ritornerà? Il dubbio è atroce.

Ah, eccolo alfine! viene ridendo e lancia una nuova pagnotta, un pezzo anzi, l'avanzo donato da qualche camerata. Il giovane gode del suo gesto che è come una prova di forza e segue esultante con l'occhio il tozzo che va fendendo l'aria dietro la spinta del suo braccio gagliardo. Così forse con la stessa passione lancierà domani la palla omicida? Ah no, non sia!

L'uomo che si struggeva nell'attesa dura raggiunge la pagnotta che è caduta nel fango. In fretta la pulisce e avidamente la mette alla bocca, ma poi ne stacca un pezzo e se lo cela gelosamente in tasca, chè gli altri non s'avvedano e non chiedano... e poi va. Dove? Meglio ignorare!

Venite avanti, signori moralisti, a vedere quest'esseri umani, voi direte: è il vizio che li ha ridotti fin qui. Può essere: ma il vizio era congenito con la loro miseria. Che ha fatto la società per sanare quei corpi e per disinfettare gli ambienti in cui essi vivevano?

Qui, qui, signori legulei, che credete aggiustare ogni magagna sociale col tocco di qualche leggina: quanti soldini offre Giolitti per la piaga della disoccupazione e pel sussidio della vecchiaia?

E qui, voi signori nazionalisti, che parlate tanto di civiltà italiana! Che cosa avete da offrire agli schiavi della nostra patria? Un canile forse a chi vive la vita dei cani nella capitale morale del Regno, mentre la bandiera tricolore sventola sulle torri di Tripoli?

Io non so perchè questi uomini non urlino, non bestemmino, non spaventino i tranquilli passanti gridando al mondo un: basta! Ah, essi sono miseri, miseri, miseri! non hanno un impeto di ribellione!

E noi pure passiamo tristemente pensando: Ebbene, così... fino a quando?

g. b.

APPENDICE 2

MANUELA

— Zio Giacomo aveva fatto un vitalizio con Rico, un piccolo proprietario che abitava poco distante. Rico veniva puntualmente alla fine del mese a portare i denari. Zio Giacomo diceva ridendo: — Rico, ho la pelle dura.

— Vivete ancora cent'anni — rispondeva Rico, ma qualche volta i suoi occhi chiari tradivano un'ombra di dispetto. — Zio Giacomo, ho paura, ma mi metterete voi a dormire nel cimitero.

Una volta Rico domandò al vecchio:

— Zio Giacomo, che ne fate di quella creatura? — Manuela attizzava il fuoco e non guardava il forestiero per soggezione.

— Perchè non la mandate a servire dai signori in città? Imparerebbe a guadagnarsi la vita, almeno. — Zio Giacomo rispose: — Veramente ci pensavo anch'io. Ma che volete, Rico? Quando si è vecchi e si è rimasti in casa sempre soli e ad un tratto vi portano una piccola creatura vi pare che, mandandola via, vi si spezzerà il cuore. E poi guardatela, Rico, è piccina e pare la figlia di una signora tanto è delicata e fine. Che ne sarebbe di lei se l'abbandonassi sola in città? In casa è una donnina, quando sarò morto ella farà la fortuna della famiglia che se la prenderà in casa.

Rico crollò la testa e Zio Giacomo da quel giorno, si tormentò pensando che forse, egli si teneva Manuela per la gioia della sua vecchiezza, pel bisogno di vedere nella sua casa solitaria e triste, il piccolo viso buono che gli sorrideva.

Passò qualche anno, Manuela cresceva come un bel fiore selvaggio. E, a sedici anni, aveva il profilo puro della mamma, la stessa dolcezza seria negli occhi scuri e buoni. I pescatori, passando, la salutavano dalla loro barca, e Rico si fermava volentieri a parlare con lei, e non diceva più a zio Giacomo di mandarla in città.

Il vecchio pensava: - Se Rico sposasse Manuela, ecco che la mia casa e i miei campicelli sarebbero suoi e io morirei tranquillo. - Ma sapeva che Rico non era ancora ben guarito da una terribile passione per una donna, che l'aveva fatto molto soffrire, e non osava parlargliene.

Una mattina Manuela, alzandosi, non vide lo zio che aveva conservato l'abitudine di levarsi dal letto all'alba.

Uscendo lo scorse seduto nella sua vecchia barca, col capo reclinato, come se dormisse. Allora lo chiamò e un presentimento sinistro le chiuse il cuore. Zio Giacomo non rispose più.

Venne Rico, verso sera, a portare i denari e trovò Manuela che si disperava vicino al vecchio morto e qualche pescatore che cercava di farle coraggio. Manuela si sentiva così sola al mondo che nessuna parola giungeva al cuore.

Rico rimase con lei tutta la notte e vegliarono lo zio.

Quando Manuela, vinta dalla stanchezza, si assopì, Rico le fece posare la testa sulle ginocchia e rimase a guardarla. Le parve una creatura così fragile e così bella che un sentimento confuso di tenerezza, gli fece accarezzare un pensiero che, forse vagamente, aveva già in cuore.

— Manuela, le disse Rico dopo qualche giorno, tu sei sola come un povero uccellino sperduto. Io pure sono solo e la mia casa è grande e nelle sere lunghe mi prende la melanconia di tanti ricordi tristi. Anche tu sei triste alla sera? — Gli occhi della fanciulla si velarono di lagrime.

— Perchè non vieni con me? — Domandò ancora Rico.

Nel viso di Manuela passò un lampo fugace di speranza.

— Manuela, ti sposo io. Siamo due creature abbandonate. Ho già la casa preparata per ricevere la sposa. Zio Giacomo non t'ha contato? —

— No — disse Manuela. E la sua voce non tradì nessuna curiosità. La domanda di matrimonio a lei, rimasta così bambina, vissuta fin allora nella tranquilla ignoranza in cui l'aveva tenuta lo zio, la riempiva di un senso di stupore doloroso, le dava come un malessere indefinito.

— Ti conterò io, continuò Rico, ma forse non mi capirai bene. Dovevo sposarmi qualche anno fa. Ora ho trentacinque anni. Non te lo posso dire quanto amavo la mia fidanzata. Così tanto che, anche ora, parlandone, ne soffro. Avevo preparato tutto per riceverla in casa mia come una regina. Una sera ella mi disse: (l'aspettavo all'appuntamento da un'ora e pareva che il cuore mi predicesse sventura). «Prima di sposarti voglio andare qualche giorno dai miei nonni, in città; tornerò presto, non te ne avere a male». Andò e non tornò più, mi dicono che abbia sposato un signore, non l'ho più vista, non ho voluto più vederla, ma da quel giorno il mio cuore è come morto.

— Perchè, domandò Manuela, non è più tornata? Non vi voleva bene?

— Me ne voleva, cara, ma tu sei piccola e innocente e non sai che vi sono al mondo donne che sacrificano tutto, anche il loro amore, pur di fare una vita di lusso. Se zio Giacomo non t'avesse tenuta qui, chi lo sa come saresti finita, povera e bella come sei?

Manuela pensò a quel lontano, incompreso pericolo che la sovrastava, così sola e senza guida. Ella al mondo non conosceva che due infelicità che le mettevano un senso di terrore nell'anima: la fame e la solitudine. Vi era anche un altro pericolo?

— Dunque, domandò Rico alla fanciulla, mi vuoi sposare tu? Calmerai quest'ansia profonda della mia vita. Sei così dolce e non capisci il male.

— Signore, disse Manuela, perchè non mi tenete con voi, in casa vostra, come una piccola servente? Io so ordinare la casa, mungere la vacca, lavare i panni, rammendare la biancheria.

— No, rispose Rico accarezzandola come una bambina, la gente sparlerebbe di una giovanetta che va a servire in casa di un uomo solo. Perchè non mi vuoi sposare? Noi saremo così tranquilli insieme. Tu non ami nessuno, non è vero? - Rico fece la domanda ridendo ed ella pensò con un brivido il viso soave della mamma, la tenerezza di zio Giacomo, le uniche persone amate così fervidamente.

— Senti, Manuela, ci penserai bene e mi darai una risposta.

Rico la lasciò con queste parole a cui Manuela pensò per qualche giorno, rimproverandosi come una ingrata quando il pensiero di sposar Rico le dava un incomprensibile senso di sgomento, quasi d'avversione. Ma il giorno in cui nella casa di zio Giacomo, che ella del resto avrebbe dovuto abbandonare mancarono i denari e il pane, Manuela disse di *sì* a Rico, perchè il pensiero della miseria, dell'avvenire così buio e senza speranza le davano un dolore e una preoccupazione insostenibile.

Dissero i poveri pescatori che s'erano abituati a vedere Manuela nella spiaggia, da quando era una bambina:

— Ecco: la piccola forastiera è fortunata; sposa un signore. E per lei Rico ha dimenticato la sua Annarosa.

(*Continua*).